

LA TERRA DOVE NULLA SCOMPARE PER SEMPRE

di Giuseppe Russo

Ogni cosa è sacra, ogni cosa vive, ogni cosa ha uno spirito.
(Proverbio Wampanoag)

Abstract

The traditional cultures of Native American tribes and populations have been humbled for a very long time by the WASP dominant vision of the US destiny. Through particular laws like the sadly well-known *Indian Removal Act* (1830), the colonization of North America went on through the entire 19th century, often forcing the Natives to move away from European-populated areas, towards Indian reservations or worse accommodations. Thanks to the attention of Franz Boas, George Hunt and many more, in the last years of the 19th century cultural anthropology started to study seriously the cultures of these Native tribes, and a new kind of relationship could have finally substituted the previous. Gradually, it appeared clear how many habits and beliefs were actually assimilated by the common American lifestyle from the Native American cultures, sometimes assuming Christian shapes, sometimes not.

But this is totally in accordance with the deepest truth common to the most of Native American cultures, which believe firmly in the global unity of reality. The world of man dissolves into the world of animals and plants, the life on Earth is strictly connected to the life in the skies, spirits are everywhere and create bonds and connections with every single living being. The power of nature reveals itself in two different ways: visibility and invisibility, and the main rituals can have a dialogue with it in both cases. Three areas are examined to show this argument: Indians of the Northeastern woodlands, Indians of the Plains and Indians of the Northwest coast.

In native traditions no display of spiritual power can be irrevocably deleted or removed from the horizon of Being, and so the word 'apocalypse' has a very different meaning. That's why this essay is entitled *The Land where nothing vanishes forever*.

Inquadramento del problema

Per meglio avvicinarsi alla comprensione delle particolari dinamiche storiche con le quali si sono verificati i fenomeni di incontro/scontro, allontanamento/assimilazione delle culture dei nativi americani con la società statunitense (e canadese), occorre un cambio di prospettiva rispetto alle abitudini occidentali. Kurt Vonnegut, da ebreo che si è sempre rifiutato di considerare la Shoah un marchio imposto anche sulla propria pelle di materialista, ha ricordato in un paio di occasioni come l'unico caso accertato di sterminio totale organizzato e messo in pratica con scrupolosa attenzione da parte di una popolazione occidentale nei confronti di una nazione indigena sia stato quello inglese contro i nativi della Tasmania, i quali furono arrestati, imprigionati e infine uccisi uno dopo l'altro a partire dalla proclamazione della legge marziale sull'isola nel 1828. In circa cinquant'anni, nella prima metà del XIX secolo, i 5.000 indigeni che vivevano in Tasmania furono eliminati dal primo all'ultimo per volontà di re Giorgio III, ciò sostanzialmente perché si rifiutarono ripetutamente di riconoscere il nuovo potere e di concedere le loro terre agli inglesi, i quali avevano intravisto le ottime potenzialità economiche della lana prodotta dagli ovini che vivevano a quelle latitudini.

Dal punto di vista occidentale, se si raggiunge l'eliminazione totale o quasi di un'intera popolazione, si considera sparito dalla faccia della terra tutto ciò che riguarda quella popolazione: cultura, lingua, costumi, tradizioni. Al massimo rimangono dei manufatti che possono essere studiati in seguito come tracce della passata esistenza di quel mondo, sulla cui scomparsa la politica potrà decidere con calma se è il caso di piangere oppure no. Ma per le culture dei nativi americani, per come sono fatti i loro tessuti connettivi e per come si sono sviluppate nei secoli le particolari relazioni fra gruppi e tribù, le cose stanno in maniera del tutto diversa e questa prospettiva non ci aiuterebbe a comprendere la rilevanza storico-culturale dei fatti riguardanti l'America settentrionale. Anzitutto, si tratta in massima parte di culture che credono fermamente nel metamorfismo e nella pluralità dei livelli del reale, per cui la dimensione fisica alla quale appartiene la vita umana non è necessariamente la più rilevante; anzi, non lo è quasi mai. In secondo luogo, e per il medesimo motivo, la diffusa credenza nella continuità complessiva della vita sia nella dimensione orizzontale (vegetali / animali / uomini) che in quella verticale (potenze ctonie / esigenze della biologia terrestre / potenze superiori¹) implica la possibilità della sopravvivenza di singoli fattori culturali anche in assenza di uomini, quindi anche nel caso dell'estinzione sostanziale o totale di uno o più gruppi, che di per sé può essere un fattore irrilevante. Facciamo un esempio evidente: per la visione del mondo tipica di questi popoli, se non fosse più in vita neanche un discendente della nazione irochese, il solo fatto che l'aquila dalla testa

¹ Alcuni gruppi, come gli Irochesi e gli Uroni, credono che la vita animale ed umana sulla Terra provenga dal cielo per mezzo della caduta di una donna mistica alle origini del tempo. Altri, come i Pueblo del Rio Grande e gli Zuni, collocano l'origine dell'umanità nel mondo sotterraneo e la fanno coincidere con il momento in cui i "gemelli della guerra" emersero dal suolo, sfidarono i mostri che abitavano lo spazio superficiale e li uccisero, rendendo possibile l'insediamento umano. Insomma, c'è assoluta continuità fra i diversi livelli del reale, che si dissolvono l'uno nell'altro.

bianca (*Haliaeetus Leucocephalus*), animale totemico centrale della loro mitologia, sia diventata uno dei principali simboli del potere politico degli Stati Uniti dimostrerebbe che gli Irochesi sono ancora lì, sebbene in un modo diverso, che ancora partecipano alla totalità dell'esperienza della vita sulla terra in maniera privilegiata, per mezzo del loro animale totemico più potente, quello da cui dipende l'identità culturale del gruppo e rispetto al quale le singole tribù rappresentano essenzialmente solo una modalità circostanziata del suo essere.

Infine, i numeri dello sterminio dei nativi americani, sebbene tuttora contestati e non ancora accertati in maniera definitiva e condivisa da tutti, non sono tali da poter parlare di genocidio, inteso come cancellazione totale di un intero mondo culturale. Quando i coloni europei iniziano a spostarsi verso il New England e verso il Midwest, durante il XVII secolo, nell'intero continente nordamericano vivevano poco più di mille gruppi diversi, alcuni dei quali di dimensioni ridotte a poche centinaia di membri, mentre molti altri si erano estinti per ragioni che non hanno a che fare con gli europei. Oggi ne sopravvivono 562, stando ai censimenti fatti dal National Museum of the American Indian², che fa parte della Smithsonian Institution, con sede a Washington D.C. e che è stato inaugurato nel 2004. Dunque, si tratta di una situazione molto diversa da quella di altre aree del mondo, sia per ragioni storiche che in virtù delle enormi dimensioni del continente nordamericano: 24,7 milioni di Km², ossia due volte e mezzo l'Europa, corrispondenti al 16,5% dell'intera massa di terre emerse. A dispetto delle enormi distanze che separavano questi gruppi fra di loro, e con l'ulteriore complicazione dovuta alla presenza di enormi catene montuose, è stata ormai ampiamente dimostrata l'antichità degli scambi commerciali su lunga distanza fra i vari popoli, «e con gli oggetti o le materie prime circolavano evidentemente anche idee, concezioni del mondo, credenze e nozioni religiose»³, visto che alcuni temi mitologici sono estremamente diffusi, il che rende ulteriormente improbabile pensare di poter eliminare un nucleo culturale o un semplice rito eliminando semplicemente i membri che lo praticano.

E allora come dobbiamo cercare elementi di natura apocalittica nelle culture di questi popoli? Semplicemente, rispettando la struttura delle loro formazioni culturali e quindi cercando di individuare quei fattori che rappresentano, non tanto il timore o il desiderio di sparire dal mondo, quanto il momento della trasformazione e del passaggio da una modalità di essere ad un'altra. La continuità della vita permessa dalla credenza nel metamorfismo pone al riparo dall'equazione soppressione = sparizione. In questo mondo nulla sparisce per sempre e tutto si trasforma. In questo mondo non esiste un salto ontologico tra immanenza e trascendenza, e il problema non è il passaggio dalla vita alla morte ma semmai dal visibile all'invisibile (e ritorno), essendo sia il campo del visibile che quello del non-visibile caratterizzati dalla presenza costante ed efficiente di ciò che Rudolph Otto chiamò *mysterium tremendum*, ossia «il nascosto, il non

² Dotato di uno splendido sito Internet: <http://www.nmai.si.edu/>.

³ E. Comba, introduzione a: *Testi religiosi degli Indiani del Nordamerica*, Torino, UTET 2001, p. 11.

manifesto, lo straordinario e l'inconsueto»⁴, ed è per questo che visibilità e invisibilità si implicano incessantemente in un rapporto reciproco che contribuisce a creare e a conservare la realtà.

Tratteremo dunque credenze e leggende di alcuni gruppi del continente nordamericano, rifacendoci alla tradizionale schematizzazione per grandi aree culturali ormai in uso da oltre un secolo, nonostante le sue approssimazioni.

Questa suddivisione insiste soprattutto sulle comuni matrici linguistiche dei gruppi, e pertanto individua dieci aree: artica, subartica, foreste nordorientali, foreste sudorientali, grandi pianure, grande bacino, altopiano delle Montagne Rocciose (Plateau), popoli costieri del Nord-ovest, indiani della California, popoli del Sud-ovest.



⁴ R. Otto, *Il sacro*, a c. di E. Buonaiuti, Milano, Feltrinelli 1984, p. 23.

Indiani delle foreste nordorientali.

L'area corrispondente al New England e al versante orientale di quella regione che oggi chiamiamo Midwest era popolata da una ventina di gruppi principali, politicamente raccolti attorno alla confederazione irochese e culturalmente dominati dagli Ojibwa, dai Winnebago, dagli stessi Irochesi e dagli Uroni. Intorno a questi vi erano alcune decine di gruppi più piccoli. Alcune di queste tribù avevano nomi che sono poi diventati nomi di Stati americani: Illinois (o Illini), Massachuset, Delaware. Si tratta di popoli orticoltori, la cui base alimentare era rappresentata dalla coltivazione del mais, dei fagioli e della zucca, ma che praticavano anche la caccia ad animali delle foreste. Molte usanze radicate nella cultura materiale di questi popoli sono state assimilate dagli americani nel corso del tempo e sono diventate espressioni talmente caratteristiche della tradizione statunitense, da risultare difficilmente pensabile una loro origine indigena. Ciò dipende in massima parte dal fatto che in questa regione i contatti fra coloni europei e nativi sono iniziati molto presto, già agli albori del XVII secolo, e che questi popoli possedevano tradizioni secolari particolarmente stabili e poco diversificate. Sicché alcuni rituali o procedimenti collettivi consuetudinari sono stati progressivamente assimilati dai discendenti dei coloni, in molti casi parzialmente cristianizzati e divenuti parte della cultura popolare americana.

Facciamo qualche esempio. I Wyandot e gli Uroni erano soliti sistemare alcune zucche particolarmente grandi e pertanto ritenute cariche di poteri magici in terra ai margini delle loro abitazioni, ad una distanza regolamentata con precisione fra il margine della capanna di legno e l'inizio dello spazio pubblico. Lì dovevano restare esposte per diversi giorni e diverse notti e nessuno osava nutrirsiene, in quanto destinate ad alimentare gli spiriti dei boschi vicini⁵. È del tutto evidente che questa usanza è alla base di Halloween, o quanto meno dell'associazione, altrimenti poco sensata, tra questa festa e l'esposizione di zucche lavorate artisticamente.

Tra i Seneca ed altri gruppi della regione settentrionale dello Stato di New York era talmente diffusa l'abitudine di cibarsi di granturco arrostito sul fuoco fino al momento cui questo scoppietta, da averlo sistemato nel repertorio mitologico in una leggenda che riguarda l'origine del mondo e dell'uomo. La donna primordiale caduta dal cielo, anonima ma detta "Coei che ha il corpo antico", e che dà inizio alla formazione del mondo abitabile ha prima una figlia e poi due nipoti gemelli. Questi ragazzini hanno caratteri opposti: uno è molto irascibile e nervoso, l'altro è la serenità in persona. Una notte il primo dei due decide di spiare "Coei che ha il corpo antico" per capire di cosa si nutra, dato che non la vede mai mangiare le patate selvatiche quotidianamente mangiate dagli altri. Il testo Seneca che ci è pervenuto racconta cosa vide il ragazzino: «Allora ella rovistò nelle sue cose contenute in una borsa, ne tolse qualcosa e, invero, essa ne trasse del granturco. Allora ella lo arrostì per se stessa. Comunque, esso

⁵ Cfr. M. Barbeau, *Supernatural Beings of the Huron and Wyandot*, in "American Anthropologist", n. 16 (1914), pp. 288-313.

scoppiettò. Ve n'era un mucchio, di grano soffiato»⁶. Più avanti, in questo stesso testo, si parla anche di altri cibi meno succulenti (polvere di ossa di alcuni animali) e la cui scomparsa è difficile rimpiangere, ma l'origine del popcorn è piuttosto chiara. Come detto, in questo mondo nulla scompare in modo definitivo e tutto si trasforma.

Nella confederazione irochese uno dei momenti più importanti dell'anno è la cerimonia durante la quale si rende grazie alle potenze della natura per mettere a disposizione ciò che serve agli uomini e alle donne per la sopravvivenza. Durante questa festa prende la parola un anziano appartenente ad una delle società segrete collegate alle arti sciamaniche e tiene un lungo, a volte lunghissimo, discorso. Il monologo inizia pronunciando alcune parole tese ad enfatizzare la coesione del gruppo, quindi l'oratore ringrazia lo spirito creatore secondo un ordine rigorosamente stabilito: la Madre Terra, la vegetazione utile per curare le malattie, gli alberi della foresta, gli animali, il cibo presente in tavola, l'acqua, la Luna, il Sole e gli abitanti del cielo. Oggi sappiamo con certezza che il primo *Thanksgiving Day*, celebrato nella colonia di Plymouth (Massachusetts) nel 1621, durò tre giorni ed ebbe come protagonisti 53 padri pellegrini e 90 o forse 100 indiani Wampanoag. Ma furono questi a portare da mangiare per tutti, e non i coloni! La leggenda che racconta il contrario nacque verso la metà del XIX secolo, fu alimentata per ovvie ragioni di opportunità politica, e infine trovò anche la sua celebrazione figurativa nel popolare quadro dipinto da Jean Leon Gerome Ferris nel 1899 e intitolato *The First Thanksgiving 1621*. Questo olio su tela, peraltro molto ben realizzato, stravolge completamente la verità storica mostrando i coloni offrire del cibo ai nativi nella loro improbabile generosità calvinista. La disposizione dei personaggi lascia intravedere piuttosto chiaramente chi siano i soggetti dominanti e chi i sottomessi.



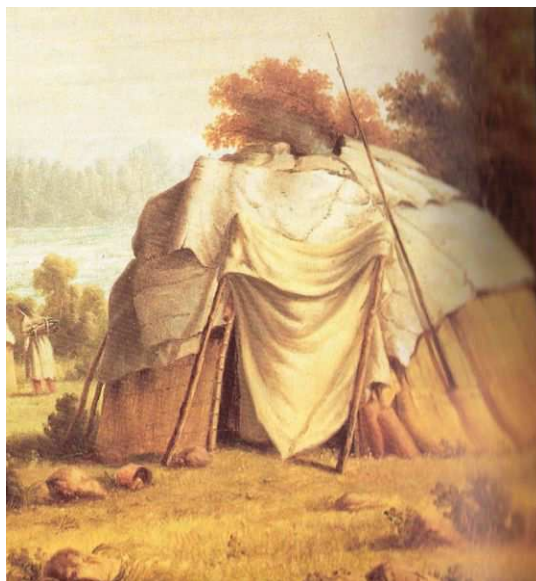
Inoltre, data l'evidente ignoranza etnologica dell'artista e la tendenza dispregiativa nei confronti degli indiani allora comune, mostra i nativi Wampanoag vestiti come gli stereotipati indiani delle grandi pianure, con tanto di piume (adottate da alcuni capi solo alla fine del secolo), ciotole da viaggio e presunti calumet, quanto di più lontano dalle abitudini di questi miti orticoltori stanziali del New England. Per fortuna non tutti gli americani dell'Ottocento la pensavano in questa maniera. Tra i simpatizzanti dei nativi c'era sicuramente Henry David Thoreau, il quale nel suo celeberrimo diario del biennio vissuto sulla riva del lago Walden e pubblicato nel 1854 ha scritto chiaramente e ripetutamente di preferire i contatti con gli Indiani a quelli con i suoi amici e familiari, e

⁶ *Testi religiosi degli Indiani del Nordamerica*, cit., p. 110.

in una pagina ricorda anche come furono questi ad insegnare ai padri pellegrini come si coltivassero mais e fagioli in quei boschi, «quasi ci fosse un destino in questo»⁷. Ma la posizione di Thoreau rappresenta un'eccezione alla metà del XIX secolo, ossia a soli vent'anni dall'*Indian Removal Act* firmato dal presidente Andrew Jackson, legge che istituzionalizza l'orribile riduzione nelle riserve delle tribù recalcitranti.

Infine, nella notevole varietà di espressioni culturali tipiche di questa ampia e ricca regione, è possibile ritrovare anche elementi che possono essere accostati, *mutatis mutandis*, alle costruzioni apocalittiche di stampo occidentale o di ispirazione biblica. Fra gruppi come i Winnebago o gli Ojibwa, ad esempio, sono diffuse narrazioni riguardanti l'avvio della vita sulla Terra e il raggiungimento dei giusti rapporti con l'ambiente e con gli spiriti, quegli equilibri utili a far sì che gli uomini possano procedere con le proprie forze da quel momento in avanti. Ed è proprio per questa ragione che sono estremamente importanti tra questi gruppi i riti collettivi di conferma dell'accordo uomo / natura / spiriti, dato che dalla loro efficacia dipende la conservazione o meno di tali equilibri. Come ha scritto Clifford Geertz, nei rituali di questo tipo «il mondo com'è vissuto e il mondo com'è immaginato, fusi insieme sotto l'azione di un unico complesso di forme simboliche, si rivelano essere lo stesso mondo»⁸, ragion per cui eventuali errori nella celebrazione del rito possono avere conseguenze devastanti. Ebbene, in una leggenda Ojibwa raccolta ai primi del '900 da

Frances Densmore, etnomusicologa che si interessava soprattutto ai canti e alle danze dei nativi settentrionali, si spiega l'origine mitologica del *Midê'wiwin*, la società cerimoniale parzialmente segreta dalla quale dipendeva la formazione degli uomini-medicina, in grado di curare ferite e malattie. I membri di questa società si riunivano in un *wigwam* come quello riportato in questa immagine, ma più grande degli altri, dove l'accesso era vietato alle donne e ai non iniziati. In questa leggenda, il grande spirito Kicci-Manito⁹, dal quale ogni cosa sulla terra dipende, parla agli uomini attraverso gli spiriti dei quattro punti cardinali. Il più importante fra questi, il Manido dell'Est, istituisce il culto, distribuisce le potenze ai vari spiriti della terra, dell'acqua e dell'aria



⁷ H.D. Thoreau, *Walden. La disobbedienza civile*, a c. di A. Cogolo, Milano, Mondadori 2013, p. 177. I nativi dei quali parla l'autore sono quasi certamente i discendenti degli Squanto del Massachusetts.

⁸ C. Geertz, *Interpretazione di culture*, a c. di E. Bona, Bologna, Il Mulino 1998², p. 143.

⁹ *Manitu* è una corruzione di questo nome, che veniva pronunciato anche Manido, ed è del tutto improprio attribuire la credenza in questo essere spirituale a gruppi diversi dagli Ojibwa (detti anche Chippewa), che in realtà preferiscono autodefinirsi *Anishinaabe*, ossia "uomini nativi".

e, una volta terminata questa sorta di direzione d'orchestra delle potenze, si ricongiunge agli altri Manido e annuncia la loro dipartita dalla terra: gli uomini non avrebbero mai più potuto parlare con loro ma erano tenuti ad offrire loro doni e sacrifici, che essi avrebbero ricevuto ed apprezzato attraverso gli spiriti¹⁰. Anche in buona parte della letteratura apocalittica di ispirazione giudaico-cristiana o indoiranica «si tratta di mostrare come dall'invisibile sorge il visibile, e dal visibile di nuovo l'invisibile»¹¹, e come i rituali servano a garantire la conservazione dei rapporti quando i due mondi si allontanano, quindi questo tema può essere considerato un τόπος abbastanza universale, al quale neanche le culture amerindiane appaiono insensibili.

Indiani delle grandi pianure

La sterminata regione che si estende dalla valle del Mississippi fino alle pendici delle Montagne Rocciose e all'Alberta canadese copre un'area di circa 1.300.000 Km², poco più della superficie della Francia e della penisola iberica messe insieme. Tradizionalmente abitata da popolazioni che alternavano l'agricoltura nei mesi invernali alla caccia di animali selvatici in quelli estivi, quest'area ha subito drastiche alterazioni con lo spostamento verso Ovest dei coloni e la formazione di riserve indiane. Vivevano qui una trentina di etnie maggiori e un numero imprecisato di gruppi nomadi di dimensioni ridotte. Dal punto di vista linguistico la varietà è impressionante, dato che si va da gruppi parlanti lingue algonchine come i Blackfeet fino a popolazioni di lingua uto-azteca come i Comanche, e sono presenti anche diverse tribù i cui idiomi non sono imparentabili con famiglie conosciute: è il caso dei Kiowa. Molti indiani dell'oleografia cinematografico-fumettistica, con la testa adorna di piume e mortali strumenti in pietra sempre pronti per l'uso, appartengono a questa regione: Wichita, Sioux, Comanche, Piedi Neri, Navajo, Cheyenne. Le credenze religiose sono molto simili tra di loro e basate, in linea di principio, sulla fede in un potere superiore carico di mistero (chiamato *Wakan* dai Lakota, *Wakonda* dagli Omaha, *Puha* dai Comanche, con altri nomi da altri gruppi), che generalmente si è manifestato in un'epoca al di qua della storia mondana ai fondatori della tribù, fornendo insegnamenti cruciali per la sopravvivenza e per la coesione sociale. La maggior parte di questi popoli concentra alcuni riti di appartenenza e di conferma in una pipa sacra, che in molte leggende è stata fumata per la prima volta dall'entità superiore insieme agli uomini, nel momento in cui si mostrò prima di tornare nel regno dell'invisibile. Alcuni gruppi praticavano cerimonie sacrificali e riti di passaggio molto cruenti: i maschi adulti Lakota Sioux, durante i quattro giorni della danza del Sole¹², si facevano perforare i muscoli del petto o della schiena con appositi ganci di osso legati al palo centrale dell'accampamento o a grossi teschi di bisonte che

¹⁰ Cfr. F. Densmore, *Chippewa Music*, "Bureau of American Ethnology", n. 45, Washington D.C., Government Printing Office 1910, pp. 21-23.

¹¹ J. Taubes, *Escatologia occidentale*, a c. di M. Ranchetti e E. Stimilli, Milano, Garzanti 1991, p. 59.

¹² Cfr. E. Deloria, *The Sun Dance of the Oglala Sioux*, in "Journal of American Folklore", n. 42, Washington D.C., 1929, pp. 388-405.

venivano trascinati sul terreno da altri uomini. Ai bambini Arapaho venivano perforati i lobi degli orecchi dagli uomini-medicina secondo una prassi rigidamente regolamentata e che poteva segnare il passaggio all'età adulta già intorno ai dieci anni: se il bambino osava mostrare segni di dolore, poteva anche essere allontanato irreversibilmente dalla sua famiglia per cancellare l'onta¹³.

Quando gli Europei si spostarono verso Ovest e vennero a contatto con questi popoli, ne seguirono guerre anche piuttosto lunghe, con stragi efferate e brutali reclusioni in riserve. In alcuni casi, tuttavia, si registrarono migrazioni spontanee verso territori nei quali la convivenza a distanza era ritenuta meno problematica. Qui i nativi ebbero tempo e modo di valutare le differenze tra i discendenti degli inglesi e degli spagnoli, e in alcune aree scoprirono anche l'esistenza dei neri, ridotti in schiavitù dai latifondisti delle piantagioni. Le testimonianze che si sono giunte riguardo i primi contatti degli indiani con gli africani provenienti dalla Costa d'Oro raccontano di stupore misto a un certo disprezzo, tanto che alcune tribù (Choctaw, Chicasaw, Creek) praticarono anch'esse la riduzione in schiavitù dei neri¹⁴, laddove ciò fu possibile. Nel caso dei



Seminole, appartenenti alla famiglia Creek e originari delle pianure orientali ma spostatisi verso Sud-est fino a trovare una sistemazione definitiva in Oklahoma (dove oggi vivono oltre 18.000 discendenti) e in Florida (16.000 discendenti), vi fu anche una rielaborazione di alcune leggende sull'origine dell'uomo, per farvi rientrare sia i bianchi che i neri, sebbene in posizioni gerarchicamente inferiori. Tra i Seminole della Florida, che pure avevano la pelle molto più scura di altri nativi americani del fuso orario di Tulsa già prima dell'incontro coi neri (il contrasto con un uomo bianco nella fotografia qui riportata lo illustra abbastanza chiaramente), la leggenda venne ripensata in questi termini:

«Il Signore della vita disse: “Faremo l'uomo”.

L'uomo fu fatto, ma quando fu in piedi di fronte al creatore, era bianco! Il Grande Spirito se ne dispiacque; vide che l'essere che aveva creato era pallido e debole, ebbe

¹³ Cfr. M.I. Hilger, *Arapaho Child Life and its Cultural Background*, in: “Bureau of American Ethnology”, n. 148, Washington D.C., Government Printing Office 1952. Punizioni di questo tipo avevano essenzialmente una valenza più simbolica che sostanziale: in genere si riammetteva il figlio dopo che questi era sopravvissuto alcuni giorni da solo nella prateria, il che pure era una dimostrazione di coraggio e di determinazione. Fra questi popoli, esattamente come fra innumerevoli altri, non esisteva l'adolescenza nell'ordinamento sociale, per cui il passaggio dall'infanzia all'età adulta era spesso brutale, sia per i maschi che per le femmine.

¹⁴ Cfr. <http://atlantablackstar.com/2014/04/09/5-native-american-communities-who-owned-africans-slaves/>.

pietà di lui e, pertanto, non lo disfece ma lo lasciò vivere. Provò di nuovo, perché era determinato a creare un essere perfetto, ma nei suoi sforzi per evitare di dare la vita ad un altro uomo bianco, andò all'estremo opposto e, quando il secondo essere si mise in piedi di fronte a lui, era nero! Al Grande Spirito l'uomo nero piacque meno di quello bianco, e lo spinse da una parte per fare posto ad un altro tentativo. Fu allora che creò l'uomo rosso, e l'uomo rosso gli fu gradito»¹⁵.

Ciò dimostra una notevole dinamicità nel preservare il patrimonio mitopoietico tradizionale adattandolo ai mutamenti storici, fenomeno avvenuto dunque non solo come effetto dei complessi rapporti con i coloni europei e con le loro istituzioni politiche. Il focolare delle credenze ancestrali si alimenta anche di queste operazioni di aggiornamento e rielaborazione di motivi identitari, in modo da proteggere il mito dall'ampliamento della realtà: il mito ha infatti bisogno di continuare a crescere senza perdere troppo della sua stabilità e credibilità, essendo caratterizzato «da una dialettica specifica di autoproliferazione e di autocristallizzazione che è la sua propria molla e la sua propria sintassi»¹⁶. Dunque, anche dal punto di vista delle dinamiche interne, le culture dei nativi americani non sono diverse da quelle di tante altre popolazioni.

Nell'abbigliamento femminile degli anni del *flower power* si è poi assistito ad un recupero di tradizioni tipiche dei nativi delle grandi pianure, sebbene si sia trattato di un fenomeno necessariamente superficiale. Per buona parte degli anni '60 e '70, hippies, indiani metropolitani e altri gruppi giovanili hanno operato delle scelte, riguardo il proprio aspetto, le cui radici affondano in modo palese nelle leggende dei Lakota o degli Osage. Ad esempio, il mito riguardante le origini della sacra pipa presso i Lakota narra di una creatura che, avvistata da lontano, ha l'aspetto di un bisonte bianco, ma si trasforma in una giovane e splendida donna quando si avvicina all'accampamento. Il narratore si preoccupa di fornire dettagli sull'abbigliamento della creatura nel momento in cui ha assunto sembianze femminili: «indossava uno splendido abito di pelle di daino a frange, gambali e mocassini, i suoi capelli scendevano sciolti, ad eccezione del lato sinistro, dove era legato un ciuffo di peli di bisonte. Il suo volto era dipinto con strisce rosse verticali»¹⁷. È piuttosto facile associare le immagini di tante ragazze nella California del Sud alla fine degli anni Sessanta con questo ritratto mitologico. Ma ovviamente il racconto non finisce lì: una volta date le opportune istruzioni alla tribù e istituito il cerimoniale propiziatorio della sacra pipa insieme ai sette sacri riti (*Wicoh'an Wakan Sakowin*), la ragazza si allontana dall'accampamento riassumendo l'aspetto precedente. Nella lingua Dakota, questa creatura metamorfica fondatrice prende il nome di *Ptehincalasanwin*, ossa "donna vitello di bisonte bianco", è «il modello della virtù lakota»¹⁸ e la pipa da lei donata il più sacro fra gli oggetti della tribù.

¹⁵ AA.VV., *Leggende degli Indiani d'America*, a c. di G.E. Lankford, Milano, Mondadori 1998, p. 210.

¹⁶ R. Caillois, *Il mito e l'uomo*, a c. di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri 1998, p. 14.

¹⁷ *Testi religiosi degli Indiani del Nordamerica*, cit., p. 137.

¹⁸ *Culture e religioni degli indiani d'America*, a c. di L.E. Sullivan, Milano, Jaca Book 2000, p. 75.

Indiani del Nord-ovest

I popoli costieri del Nord-ovest – sui quali si concentrò in modo particolare l'interesse di Franz Boas, di John R. Swanton e di altri studiosi di quella grandiosa generazione di antropologi – sono fra i più ricchi di tradizioni culturali (sia intellettuali che materiali) ed artistiche. Straordinari artigiani nella realizzazione di ceste preziose, di pali totemici e di coperte raffiguranti animali totemici, insuperabili nell'arte della navigazione sia in mare aperto che sotto costa, erano in prevalenza popoli pacifici che vivevano in villaggi stabili e la cui base alimentare era fornita dalla pesca e, in misura minore, dalla raccolta di piante commestibili presenti negli immensi boschi dell'Alaska meridionale, della British Columbia e degli attuali Stati di Washington e Oregon. Le loro lingue appartengono alla famiglia Na-Dene, Eskimo-aleutina, Salishan e Wakashan, e sono giustamente considerate tra le lingue più difficili al mondo. Una delle ragioni della loro complessità riguarda la presenza di marcatori grammaticali necessari per precisare l'opposizione concettuale di cui abbiamo parlato in apertura: la visibilità o invisibilità dell'oggetto dell'enunciato. A tal punto la spiritualità ha impregnato di sé la vita di questi popoli, da intervenire sulle strutture morfologiche di base delle loro lingue perfino per esprimere concetti altrimenti semplici. Boas, che ha studiato quasi tutti questi popoli, fa il seguente esempio riferito ai Kwakiutl (nell'immagine, in un momento del rituale d'inverno), popolo ben noto agli studiosi di antropologia per aver istituito il *potlatch*: «Nel kwakiutl sarebbe inconcepibile usare una espressione



come 'quella casa' per indicare 'una singola casa lontana da chi parla'. La stessa idea in kwakiutl deve essere espressa in una di queste sei forme: 'la casa (singolare o plurale) 'visibile vicino a me' / 'invisibile vicino a me' / 'visibile vicino a te' / 'invisibile vicino a te' / 'visibile vicino a lui' / 'invisibile vicino a lui'»¹⁹. Sono essenziali per la comprensibilità dell'enunciato entrambi i marcatori grammaticali: quello che indica la posizione dell'oggetto rispetto al parlante (vicino a me, ossia al parlante; oppure a te, a cui sto parlando; oppure a lui, colui del quale sto parlando) e quello che precisa se l'oggetto della frase è visibile o meno nel momento in cui ne parlo. Una simile ossessione morfologica per tali dettagli è spiegabile solo alla luce di quanto detto in apertura: le potenze naturali sono dovunque, costantemente in azione ma non sempre

¹⁹ F. Boas, *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a c. di G.R Cardona, Torino, Bollati Boringhieri 1979, p. 65. Per quanto riguarda in particolare questa etnia, che nella propria lingua si autodefinisce *Kwakwaka'wakw* e della quale oggi sopravvivono circa 5.500 membri divisi in 13 clan, cfr. F. Boas, *Ethnology of the Kwakiutl*, 2 voll., Washington D.C., Government Printing Office 1913-1921. Oggi solo poche decine di Kwakiutl riescono ancora a parlare la loro lingua, il kwakwala.

percepibili dall'occhio umano. Infatti, molto più che in altre regioni del Nordamerica, le religioni di questi popoli sono fortemente basate sulla relazione con potenze misteriose e soprannaturali, alle quali non manca mai l'attributo dell'invisibilità. Questo pericoloso intreccio è definito *náwalakw* in lingua kwakiutl e *n'waluk'* in lingua nootka (Nu-chah-nulth). D'altra parte, è facile immaginare come la sopravvivenza stessa di questi gruppi in ambienti immensi e pericolosi come i boschi della British Columbia o le coste dell'isola di Vancouver dipendesse dalla precisione con la quale si parlava di orsi bruni, lupi grigi, puma, orche e così via.

Dal punto di vista delle matrici culturali, in quest'area i gruppi dominanti sono gli Eschimesi meridionali, i Tlingit, gli Haida, i Bella Coola, gli Tsimshian, gli Yurok e i Chinook, ma in linea di principio questa regione è caratterizzata da un sincretismo creativo di lungo periodo fra gruppi e tribù.

La straordinaria arte Haida nel ritrarre animali protettori sulle più disparate superfici (pali totemici, stipiti delle porte, canoe, cesti, coperte, capi di abbigliamento, etc.), un'abilità che per decenni ha seriamente rischiato di andare perduta, conosce oggi una nuova giovinezza tramite i tatuaggi. Sono infatti sempre più numerosi gli adolescenti della British Columbia meridionale che scelgono per i loro tatuaggi motivi tipici di questa plurisecolare tradizione, e sempre più spesso compaiono raffigurazioni di questo tipo anche nei locali pubblici. In questa immagine si può ammirare un esempio di coperta Haida che raffigura un'aquila bicefala (conservata al Museo della Civiltà di Gatineau, Ottawa)²⁰. Coperte di questo tipo erano, insieme alle piastre di rame, fra gli oggetti più preziosi che venivano trasmessi durante i *potlatch*, poiché permettevano di mostrare lo status sociale della famiglia proprietaria in modo da preparare gli opportuni rapporti di scambio e di prestazioni reciproche. Oggi raffigurazioni del genere si trovano sempre più spesso anche su edifici pubblici, municipi e scuole, soprattutto nell'Alaska meridionale, e questo tipo di riappropriazione di motivi etnici fa parte di un processo complessivo di ritorno del sacro amerindiano secondo nuovi equilibri che tendono a riassimilare il passato senza metterlo in stupida opposizione al presente. È perfettamente legittimo immaginare che, in questo nuovo fenomeno, un ruolo rilevante lo svolga proprio la fascinazione per l'idea di una pluralità di livelli del reale cui si è accennato in apertura, che da sempre caratterizza le culture dei nativi americani. In fondo anche uno scettico come Marcel Gauchet ammette



²⁰ Per una buona panoramica sulle straordinarie forme d'espressione artistica di questo popolo, cfr. G. MacDonald, *Haida Art*, Seattle, University of Washington Press 1996.

chiaramente che «lo schema-sorgente per eccellenza del mondo della credenza, quello della divisione della realtà, continua ad alimentare i nostri modi di pensare»²¹, compensando certi limiti della razionalità scientifica.

Altri manufatti Haida, Tlingit o Tsimshian potrebbero facilmente essere scelti per dimostrare come questi popoli abbiano praticato stili simili al cubismo con svariati secoli di anticipo rispetto alle avanguardie europee. Questo sulla sinistra è un esempio di raffigurazione Tlingit del cervo (*guwakaan*), animale totemico molto riverito in quest'area ed eroe mitologico che, in numerose narrazioni antiche, si metamorfizza con gli uomini e con gli alberi²². Generalmente, in questi miti di fondazione, cervi, corvi, lupi e salmoni diventano umani per un breve periodo, e riassumono il proprio aspetto solo dopo aver



realizzato un compito essenziale per la vita e la coesione del gruppo, ad esempio l'individuazione dei punti più idonei alla fondazione di un villaggio in rapporto alla circolazione regolare di animali selvatici e di salmoni da fiume. La scomposizione dei tratti naturali di questa figura ricorda non poco scelte analoghe operate da Picasso o da Georges Braque, sebbene i pittori europei abbiano attinto prevalentemente a stili tradizionali africani, allora ritenuti carichi di maggiore primitivismo. Ma anche in casi di questo tipo, qualcosa che sembrava perduto in tutto o in parte, ritorna con forme diverse e con rinnovato dinamismo, confermando l'idea che nulla (o quasi) scompaia in modo definitivo e irreversibile a queste latitudini, come insegna la classica visione del mondo dei nativi.

Fra questi popoli sono particolarmente ricche e suggestive le narrazioni riguardanti l'origine del mondo, il diluvio universale, la fissazione degli equilibri tra mondo animale ed umano, la ricerca dello spirito-guida, le lotte fra sciamani, etc. Una tribù di lingua salishan oggi quasi del tutto estinta, i Sanpoil, originari dell'omonimo fiume che scorre nella parte settentrionale dello stato di Washington, possedeva un interessante patrimonio di leggende di questo tipo, raccolte dall'etnologa Marian K. Gould per conto di James A. Teit. In una di queste leggende si affronta l'origine della morte fra gli uomini e fra gli animali, a partire da un incesto primordiale. Ne riassumo la trama. Un padre aveva due figlie



²¹ M. Gauchet, *Il disincanto del mondo*, a c. di A. Comba, Torino, Einaudi 1992, p. 294.

²² Cfr. l'ormai classico J.R. Swanton, *Tlingit Myths and Texts*, Washington D.C., Government Printing Office 1909.

femmine e un maschio. Il giorno della cerimonia per il raggiungimento della pubertà da parte della figlia maggiore, questa se ne sta stranamente in disparte, e il padre scopre il figlio insieme a lei in una tenda. Lo uccide brutalmente e pone il corpo in una canoa che sistema in fondo ad una caverna. Ma la ragazza va a rinchiudersi in quella caverna con il suo abito da festa, con l'intenzione di non uscirne più. «Allora la Volpe, il Falco e l'Aquila tentarono di riportarla fuori, ma riuscirono solo a strapparle la mantella. Tre giorni dopo, morì [anche] la figlia dell'Avvoltoio. Questi chiese allora al capo il potere di riportarla in vita, ma il capo rispose: "Durante il consiglio hai votato affinché gli uomini non dovessero vivere per sempre. La decisione non sarà cambiata ora solo perché il dolore si è fatto strada anche fra la tua gente"»²³. Questo tipo di argomentazione evidenzia da un lato la non fatalità della morte, vista come un negoziato tra soggetti in grado di interagire con le potenze invisibili e non come dato di natura, e dall'altro l'esigenza di cooperazione tra le forze naturali per evitare di fare le scelte sbagliate che finiscono per ricadere su tutti. Questo tipo di argomentazione fa parte a pieno titolo del ricco patrimonio che i nativi americani ci hanno consegnato, un patrimonio sul cui riconoscimento furono avanzate le prime serie richieste negli anni della Grande Depressione. Capo Orso in Piedi (nome lakota: Ota Kte; nome inglese: Luther Standing Bear, 1868-1939), leader intellettuale e morale degli Oglala Lakota, fu autore di quattro popolari volumi sulla cultura Sioux e di numerosi articoli critici verso la tradizionale miopia politica del governo degli USA nei confronti dei nativi. In un discorso risalente al 1931, Orso in Piedi disse con grande lucidità:

«È tempo che un ordine sociale basato sulla distruzione cessi, ed è tempo di far sapere a tutti gli uomini che la cultura degli indigeni d'America non fu affatto priva di bellezza. Negando agli indiani i loro diritti e l'eredità ancestrale, gli uomini bianchi non fanno che derubare se stessi. Ma l'America può ritrovare un soffio di vita nuova, una nuova giovinezza, se saprà riconoscere il valore del pensiero indigeno»²⁴.

Quel tempo è ormai arrivato da molti anni, come dimostrato anche dalla recente legislazione riparatrice a favore dei nativi, e la cultura americana si sta rinvigorendo *anche* grazie all'assimilazione di motivi ancestrali, costruzioni simboliche e sfumature estetiche delle tante culture presenti sul continente nordamericano prima dell'arrivo degli europei e sopravvissute al vano tentativo di cancellarle.

²³ J.A. Teit, L. Farrand & M.K Gould, *Folk-Tales of Salishan and Sahaptin Tribes*, Lancaster-New York, The American Folklore Society 1917, p. 106 (trad. mia).

²⁴ AA.VV., *Sul sentiero di guerra. Scritti e testimonianze degli Indiani d'America*, a c. di Ch. Hamilton, Milano, Feltrinelli 1995, pp. 305-306.